

# LA POLENTA DEGLI ALPINI

Roberto Cucuz (Torino)

2° Classificato

Menzione della Giuria per l'originalità

**I**l Bel Paese aveva un re più no che sì, perché Sua Maestà aveva due grossi difetti. Non che fosse troppo alto, troppo basso; troppo magro, troppo grasso. Era che amava giocare a carte per soldi.

Che fa, si dirà: anche un re deve svagarsi ogni tanto e i suoi danari li usa come vuole. Il fatto era (ecco l'altro difetto) che Sua Altezza perdeva più sì che no; quando non scommetteva quattrini, per posta metteva il reame.

Un vero guaio, ché – una volta – una sola mano di scopone costò al Bel Paese la Provincia di Nizzarda e il Ducato dei Savoiaridi.

La sera del Gran Ballo, il re e i suoi amici sgattaiolarono da consoli e ambasciatori.

Posati scettri e corone, i sovrani iniziarono la solita partitina a scopone.

“Stavolta non perdo” - pensò il re e ordinò al fidato Camillo: “Spia le carte e fammi segno cosa devo giocare!”.

Camillo fece del suo meglio; ma quando gli toccò d'avvisare un cavallo a bastoni, fu così maldestro che tutti videro il suo gesto.

Dice le carte, sì, no; tira, molla: dai polsini del re cascano un settebello con tutta la primiera.

“Guerra!” - esclamò sdegnato l'Imperatore dei Franzosi.

“Guerra!” - sbraitò imbufalito l'Imperatore di Kartoffelnia.

“Guerra!” - concluse stizzito l'Imperatore d'Ostrica.

“Che guaio, Camillo! Presto, raduna l'esercito!” - comandò il re, appena gli ospiti abbandonarono offesi il palazzo.

L'esercito però, udito il nome dei nemici, sbarrò il portone della caserma, v'appese questo cartello: “SCIOPERO! PIÙ RANCIO, MENO MARCE!” e prese a schioppettare Camillo.



“Basta là! Ora tocca pure arruolare nuovi soldati” - borbogliò il re, poi ordinò a Camillo di reclutare la nuova armata.

Passa un giorno, poi un mese: Camillo torna assieme a tre montanari.

“Tutto qui?” - trasecolò Sua Maestà.

“Sire, più di così non ho trovato. Anche questi, è stata dura” - spiegò Camillo.

“Per scovarli, sono andato fin sui monti. Questo dormiva sotto un pero; l’altro era ubriaco in osteria; il più basso stava in un fienile, con una campagnola”.

“Oh, mimì! Che figura farò con gl’Imperatori, né? Non potrò neanche dirgli che reggimenti gli mando contro!” - si disperò il re.

“Sire, li ho pescati sulle Alpi: chiamiamoli Alpini” - propose Camillo.

Il re del Bel Paese partì per il fronte, Alpini in testa, il fido Camillo al fianco. Al confine, sul campo di battaglia, i tamburi rullavano.

“Vi garba di celiare?” - chiesero gl’Imperatori esterrefatti al re del Bel Paese.

“Basta là! Non vi sembro abbastanza serio?” - si seccò il re, “Vi conviene portare più riguardo ai miei fanti”.

“Soldati quelli? Dei montanari? Questa sì che è buona!” - spanciavano dal ridere monarchi e generali.

Sua Maestà, da buon permaloso, non badò a Camillo e sparò: “I miei Alpini fanno meraviglie, per questo me ne bastano tre. Se volete, fate sempre tempo ad arrendervi, né!”. “Figuriamoci, grazie se sanno marciare”.

“Meglio, più veloci delle vostre burbe, con tanto di cannone in groppa”.

Non è vero, sì, no; scommettiamo: chi perde, si ritira.

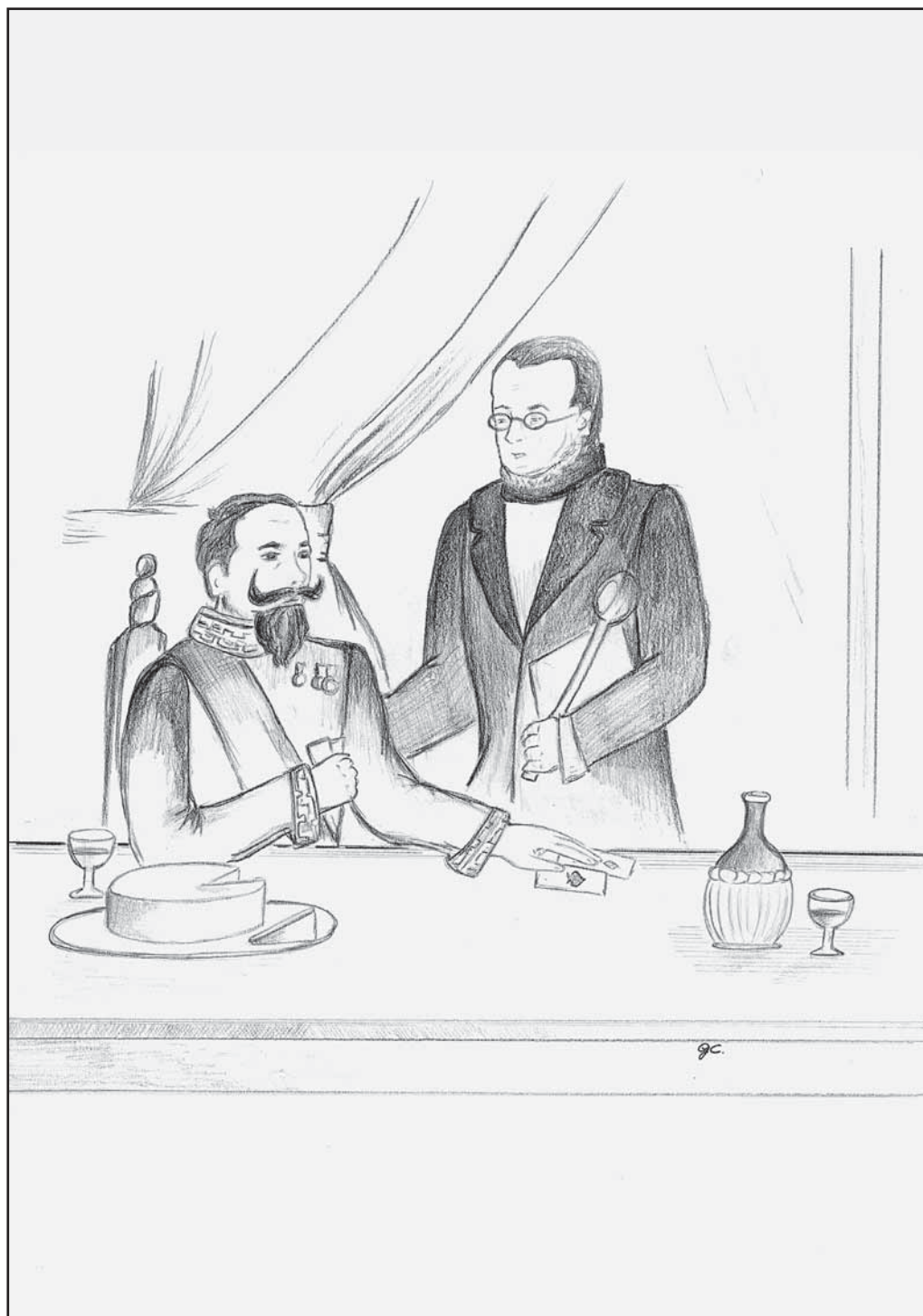
“Tu” – chiamò il re – prendi la bombarda e portala sul monte” “Berghem de sass” - borbottò l’Alpino, quello del pero; partì cannone in spalla, granatieri di Kartoffelnia al seguito.

Non passa l’ora; riecco l’Alpino, cordicella in una mano, tre penne d’aquila nell’altra.

“Che fai qui?”.

“Torno”.





*La polenta degli alpini*

“E quelle penne?”.

“Sono per gli amici”.

“E la corda?”.

“Ah, già” - ricordò l’Alpino e tirò forte. Bum! tuonò la bombarda sul picco.

“Non è possibile! Il mio battaglione, che fine ha fatto?” - svenne l’Imperatore di Kartoffelnia, mentre gli Alpini appuntavano la penna sul berretto.

“Si sarà perso nella nebbia” - rispose l’Alpino.

All’Imperatore saltò il chiodo dell’elmo: batté i tacchi, salutò e ritirò l’armata.

“La mia cavalleria avrebbe vinto di sicuro” - sogghignò l’Imperatore dei Franzosi.

Non è vero, sì, no; scommettiamo: chi perde, si ritira.

“Tu” - chiamò il re - vai a prendere la bombarda con la tua brenna”.

“Tasi e tira” - borbottò l’Alpino, quello del fienile; partì sul suo mulo, ussari Franzosi al seguito.

Non passa mezz’ora, l’Alpino torna, trascinando la bombarda.

“Inaudito! La mia cavalleria, che fine ha fatto?” - strillò l’Imperatore dei Franzosi.

“S’è fermata. Ha fatto venire i calli ai suoi ronzini” - rispose l’Alpino.

All’Imperatore si drizzarono i baffi: s’inchinò, salutò e ritirò le truppe.

“Siete spacciati lo stesso” - sogghignò l’Imperatore d’Ostrica - con quel cannone potete giusto farci la birra”.

“Birra no, ma polenta per me sì!” - scappò all’Alpino, quello dell’osteria.

Non è vero, sì, no; scommettiamo: chi perde, si ritira.

“Tu” - chiamò il re - cuoci la polenta e mangiala tutta”.

“A brusa, suta ’l Susa” - disse l’Alpino quando la polenta fu pronta.

S’armarono di cucchiaio l’Alpino e il più grosso corazziere d’Ostrica.

Mangia tu che mangio io; è finita, avanti un’altra.

“Così però ho poco gusto. Si possono avere vino e compagnia?” - chiese l’Alpino.



“Voi due, a tavola!” - ordinò il re agli altri Alpini; così coi suoi l’Imperatore d’Ostrica, mentre portavano il vino.

S’andò avanti così fino a sera, finché i corazzieri d’Ostrica stramazzarono.

“Basta, ci arrendiamo!”.

“Ma va’, ora che sono pronte le salsicce!” - stupirono gli Alpini.

Ai corazzieri si storsero gli occhi, poi scivolarono sotto la tavola.

All’Imperatore d’Ostrica saltò il monocolo: strinse la mano, salutò e ritirò le milizie. “Vittoria! Vittoria!” - ballava il re del Bel Paese, tenendo Camillo a braccetto.

Il re ricordò gli Alpini a tavola: “Voi, vi faccio marescialli, vi do un castello, chiedete e avrete!”.

“Caro re, se s’accontenta, noi ci basta vino e polenta. E poi tornare a baita: ché far guerra non ci piace. Quando avrà bisogno, risponderemo: comandi! Però, adesso c’è da far baldoria; si sieda qui con noi. Ci manca il quarto al coro e c’è salsiccia pronta” - risposero gli Alpini.

Così, stretti attorno al fuoco, bicchiere di vino in mano, il re e i suoi Alpini tutta la notte cantando passarono.

